



# LA MISERICORDIA NELL'UNITÀ CONIUGALE

Dialogo con don Emmanuele Silanos  
sacerdote missionario della Fraternità San Carlo





Famiglie per  
l'Accoglienza

## LA MISERICORDIA NELL'UNITÀ CONIUGALE

don Emmanuele Silanos  
Sacerdote missionario  
della Fraternità San Carlo

Peschiera del Garda, novembre 2015



## INTERVENTO DI DON EMMANUELE SILANOS

1. *“Misericordia non è una parola umana”*, diceva don Giussani quasi vent’anni fa. *“Misericordia”*, continuava lui, *“è identica a Mistero”*<sup>1</sup>. È qualcosa che supera la nostra stessa capacità immaginativa, tanto da apparirci quasi ingiusta, tanto da indurci a contrapporla alla parola *“giustizia”*. Spesso per noi la misericordia è qualcosa di inconcepibile. Siamo simili al figliol prodigo che dice: *“Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”* (Lc 15, 19). O come suo fratello, il più grande, che addirittura si ribella, perché non capisce, non accetta la misericordia del padre per il figlio minore (cfr. Lc 15, 28-30). Anche noi siamo così. Anche noi non capiamo, perché davvero la misericordia indica una misura che non è nostra. Perché, come ha scritto Papa Francesco: *“La misericordia di Dio non ha misura”*<sup>2</sup>.

Voglio condividere con voi due fatti che mi sono capitati e che rendono l’idea di quanto ho appena detto. Inizio dalla mia prima confessione: mi ricordo bene la prima volta che mi sono confessato. Avevo otto anni. A catechismo ci avevano preparato a lungo sull’importanza di questo gesto. Io per una settimana non avevo pensato ad altro. Finalmente quel giorno arriva. Io sono lì che aspetto di essere chiamato e provo in parte una forte attesa, in parte un certo timore. Finalmente tocca a me. Vado e inizio a dire tutte le mie malefatte, *“vuoto il sacco”*. Alla fine attendo la sentenza, pronto a qualsiasi tipo di penitenza che mi verrà inflitta. Ascolto le parole del prete che alla fine emette il verdetto (che, ovviamente, è di assoluzione...) e poi mi dà la penitenza. Io ascolto e immediatamente provo un moto di delusione e di rabbia. Il prete mi congeda e io me ne vado con un senso forte di umiliazione. Mi sentivo umiliato dalla penitenza. La trovo inaccettabile. E sapete in cosa

---

<sup>1</sup> L.Giussani, *Alla ricerca del volto umano, Appunti dagli esercizi della Fraternità di Comunione e Liberazione*, 1996. Supplemento al n. 7 luglio/agosto 1996 di *Litterae Communions-Tracce*, 50-51.

<sup>2</sup> Cfr. Papa Francesco, *Angelus* del 22 giugno 2014.

consisteva la penitenza? Un'Ave Maria. *Soltanto* un'Ave Maria! "Ma come?" pensavo "Io mi preparo, vengo qui e ti dico tutti i miei peccati (otto anni di peccati non confessati!) e tu mi dai solo un'Ave Maria?" Non lo potevo accettare. Sentivo che il prete mi aveva trattato da bambino (e i bambini non vogliono mai essere trattati da bambini...), aveva sottovalutato i miei gravissimi peccati. Mi sentivo sottostimato, mortificato. Così me ne sono andato via scuro in volto. Arrivato a casa, c'erano mia madre e mia zia che mi hanno chiesto curiose: "Allora, oggi hai fatto la prima confessione?" E io, un po' riottoso ho risposto: "Sì". "E com'è andata?" "Bene, bene...". E poi mi hanno fatto la domanda che non volevo mi facessero...: "E cosa ti ha dato il prete come penitenza?" E io lì non ce l'ho fatta e ho risposto: "50 Ave Maria!"... non potevo umiliarmi davanti a loro, non potevo dire che mi aveva dato soltanto un'Ave Maria! Al che loro due sono scoppiate a ridere, tra l'incredulo e il divertito.

Ecco quel giorno il mio errore è stato quello di voler misurare la misericordia di Dio, di voler calcolare in base una mia misura la sua capacità di perdonarmi. Ma la misericordia di Dio è senza misura.

Il secondo esempio è di qualche anno fa, quando ero in missione a Taiwan. Ho incontrato una volta un americano, un tipo stravagante che lavorava per l'ufficio di rappresentanza americano presso Taiwan. Mi raccontava di essere un cattolico, si definiva un conservatore e grande sostenitore del Papa. Sposato, con una brava moglie e cinque o sei figli, difendeva l'importanza della tradizione cattolica e dell'educazione cristiana dei figli. Continuava a parlare dell'importanza dei sacramenti, ma, alla fine mi ha confidato che lui da 20 anni non si confessava e non accedeva alla Comunione. Sono rimasto sbalordito. "Perché non si confessa?" Gli ho chiesto. E lui: "Perché i miei peccati sono troppo gravi per essere perdonati".

Scrivendo Giovanni Paolo II: "La mentalità contemporanea tende ad emarginare dalla vita e a distogliere dal cuore umano l'idea stessa di misericordia. La parola e il concetto di misericordia sembrano porre a disagio l'uomo, il quale è

diventato padrone e ha soggiogato e dominato la terra”<sup>3</sup>. Credo che il rifiuto della parola misericordia da parte del mondo abbia una duplice origine, una duplice faccia: da una parte c’è una sfiducia nel fatto che Dio sia davvero così buono e al tempo stesso potente da potermi abbracciare per quello che sono e potermi perdonare davvero. È, ultimamente, un dubbio di fede, un dubbio sul fatto che Dio sia davvero Dio, sia davvero capace di entrare nella mia vita e cambiarla. Dall’altra parte (e secondo me è una conseguenza di quanto ho appena detto) c’è il rifiuto dell’idea di peccato, di male morale e la sostituzione con il concetto di reato. Se non c’è più nessuno che possa perdonare il mio peccato, allora è meglio eliminare il concetto stesso di peccato. Per cui se non c’è più il peccato, non occorre più il perdono. Rimane solo il reato, per cui ciò che conta è che il colpevole sia condannato e punito, e in questo campo, quello della giustizia, la misericordia non ha più spazio. Quindi è sufficiente allargare sempre più il campo di ciò che è legale affinché ciò che un tempo era chiamato con il nome di peccato diventi accettabile come comportamento sociale e non più condannabile, per non avere più bisogno della misericordia. E quindi di Dio. Perché *Misericordia* è il nome di Dio e descrive la sua azione nella storia. Come ha scritto Papa Francesco: “Misericordia: è la parola che rivela la Santissima Trinità”<sup>4</sup>.

Ma questa tentazione non è solo di questo nostro tempo. Da sempre l’uomo ha cercato le strade per fare a meno di Dio. E Lui? Davanti a questa indifferenza dell’uomo nei suoi confronti, in seguito al suo rifiuto, come ha agito Dio nella storia? Riversando sull’uomo la propria misericordia. È Gesù stesso che usa questa espressione parlando a Santa Faustina Kowalska. Le dice Gesù: “Le fiamme della misericordia mi divorano; voglio riversarle sulle anime degli

---

<sup>3</sup> Giovanni Paolo II, *Dives in misericordia*, [2].

<sup>4</sup> Francesco, *Misericordiae vultus*, [2].

uomini”<sup>5</sup>. Ecco, tutta la storia di Dio con gli uomini è descrivibile come la storia della sua misericordia con noi.

Misericordia indica il nome che la Scrittura dà al rapporto tra Dio e l’uomo, tra Dio e il suo popolo. Per capire cosa c’entra la misericordia con la famiglia, consideriamo che la descrizione di questo rapporto, tra Dio e l’uomo, tra Dio e il suo popolo, nell’Antico Testamento è rappresentato proprio con l’immagine sponsale. Dice Giovanni Paolo II: “Il Signore ama Israele con l’amore di una particolare elezione, simile all’amore di uno sposo.”<sup>6</sup> Tutto l’Antico Testamento è un lungo corteggiamento di Dio con la Sua sposa, che è il popolo di Israele. Sia i profeti che il Cantico dei Cantici sono testimonianza di questo amore viscerale con cui Dio ama l’uomo attraverso la predilezione per il popolo eletto. Un corteggiamento che nasce dopo il peccato originale, quando l’uomo rifiuta che sia Dio a compiere la vocazione dell’uomo e della donna. Allora Dio si mette alla ricerca dell’uomo, come un amante innamorato che cerca la sua amata.

C’è un’espressione molto bella di Divo Barsotti che definisce il Cantico dei Cantici come una profezia dell’Incarnazione<sup>7</sup>. Nel descrivere il rapporto tra i due amanti protagonisti del Cantico, afferma Barsotti che al loro non basta un amore che rimanga a un livello meramente spirituale: l’amore sponsale chiede, domanda anche l’unione carnale. Allo stesso modo l’amore di Dio per l’uomo e quello dell’uomo per Dio, questo rapporto ferito dal peccato originale, può trovare pace e compimento solo nell’unione carnale. Ovvero nell’Incarnazione<sup>8</sup>.

Questo amore di Dio così passionale si fa finalmente visibile nel volto di Cristo: “Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre” ha scritto Papa Francesco<sup>9</sup> riecheggiando

---

<sup>5</sup> Faustina Kowalska, *Diario*, citato in G. Attanasio, *Suor Faustina. La suora della misericordia*, Messaggero, 2015, p. 65.

<sup>6</sup> Giovanni Paolo II, *Dives in misericordia*, [4].

<sup>7</sup> Cfr. D. Barsotti, *Commento al Cantico dei Cantici*, San Paolo, 2011.

“L’incarnazione è presentimento dell’Incarnazione imminente”, p. 44.

<sup>8</sup> Cfr. D. Barsotti, *ibidem*, pp. 60-65.

<sup>9</sup> Francesco, *Misericordiae vultus*, [1].

Giovanni Paolo II che nella *Redemptor hominis* aveva scritto che "Il nome della misericordia è Gesù Cristo". E lo ha descritto molto bene Benedetto XVI nel suo libro *Gesù di Nazareth* quando spiega la parabola del buon samaritano, che è una parabola dell'amore misericordioso: "Se la vittima dell'imboscata è per antonomasia l'umanità, allora il samaritano può solo essere l'immagine di Gesù Cristo"<sup>10</sup>.

2. C'è dunque un momento nella storia del mondo in cui Dio mostra il suo volto di misericordia ed è il momento dell'Annunciazione dell'Angelo a Maria.

Quando recitiamo l'Angelus, noi siamo soliti dire in italiano che "il Verbo abita in mezzo a noi", usando il presente per sottolineare che quella sua Presenza continua anche oggi, questo fatto riaccade anche oggi. Si può usare un'altra espressione che ha lo stesso significato e che mi piace molto, che è: "ha posto la sua dimora in mezzo a noi". È bella questa idea di Dio che "prende casa". Decide di abitare in mezzo a noi e sceglie un luogo, uno spazio fisico dove stare, dove vivere. È l'idea del mondo che diventa la casa di Dio.

Ecco, quando due decidono di sposarsi, di "mettere su famiglia", accade la stessa cosa. Perché, in fondo, che cos'è il matrimonio? In un certo senso è lo stesso fatto che si ripete: è Dio che prende dimora, è Dio che prende casa. E la casa, questa volta, è la casa di quei due che stanno dicendo di sì l'uno all'altra. È Dio che per entrare nel mondo chiede il loro permesso. Come ha fatto con Maria. E lei, dicendo di sì, ha accolto dentro di sé il Mistero che si è fatto carne. Il sì degli sposi ha dunque lo stesso significato, quello di permettere a Dio di entrare dentro la loro vita e permettere a loro di compiere quel loro volersi bene, che altrimenti sarebbe tutto dipendente solo dalla loro coerenza e dalle loro virtù morali. Attraverso il sacramento, Cristo partecipa al loro sì ogni giorno e riconsegna agli sposi quella vocazione all'unità, alla carità, alla fecondità che il peccato aveva reso umanamente difficile da vivere. In questo

---

<sup>10</sup> Benedetto XVI, *Gesù di Nazareth*, 238.



consiste la misericordia di Dio verso l'uomo: lo va a cercare a gli ridona la vocazione che lui stesso aveva deciso di perdere.

3. La parola decisiva è, allora, la parola *vocazione*. Il gesto con cui Dio ci testimonia la sua misericordia verso di noi è quello con cui ci chiama per nome e ci dà un volto nella storia: ci dà un'identità, una vocazione. In questo senso è illuminante il motto episcopale scelto da Papa Francesco e da lui più volte spiegato: "*Miserando atque eligendo*", "mi ha scelto avendo misericordia di me", o, se vogliamo, "ha espresso la Sua misericordia verso di me scegliendomi". È una descrizione semplice e chiara di cosa sia la vocazione: Dio ci ha tratto dal nostro nulla, dal nostro male, dal nostro peccato e non solo ci ha accolti e perdonati, ma ci ha dato anche un nome e un compito dentro la storia. Mi raccontava qualche giorno fa un nostro prete di Bologna che durante un gruppo di fraternità un padre di famiglia diceva: "Come Dio prende il pane e il vino per entrare dentro la realtà, così ha preso e prende me e mia moglie e fa la stessa cosa".

È l'intuizione che attraverso la vita e la testimonianza degli sposi, Cristo entra anche dentro la vita di chiunque verrà raggiunto da Lui attraverso di loro. La casa, la famiglia sono allora un po' come il grembo di Maria, dentro cui Cristo è stato concepito, generato, e lentamente è cresciuto per poi venire al mondo.

È innanzitutto questo il senso della parola accoglienza legata alla famiglia: è, prima di tutto, accogliere il dono per eccellenza, ovvero la presenza di Cristo, accogliere Lui.

In questo senso si potrebbe dire che la prima famiglia per l'accoglienza, la famiglia "fondatrice" della vostra associazione, è stata quella di Nazareth: Maria e Giuseppe sono stati la prima famiglia per l'accoglienza, assieme a Gesù, ovviamente!

4. Questo ci riporta a un altro brano del Vangelo molto noto, quello dell'incontro, a Gerico, tra Gesù e Zaccheo. La frase per me decisiva è quella che Gesù rivolge a Zaccheo, dicendogli: "Oggi voglio venire a casa tua" (cfr. Lc 19, 5).

Vede quell'uomo basso di statura arrampicatosi sull'albero ed è mosso a pietà, a compassione, nel senso buono, profondo del termine e ha già nel cuore l'intenzione di perdonargli i suoi peccati, di cambiargli la vita. Ma per farlo, come prima cosa, come primo gesto di misericordia, di pietà, di amore verso di lui, cosa fa? Chiede il permesso di andare a casa sua. Come con la Madonna, come con gli sposi.

L'esempio di Zaccheo introduce un passo ulteriore. Pensiamo a lui, che scende dal sicomoro e si mette a correre a casa a dire alla moglie che stava per arrivare Gesù. Cosa avrà fatto? Cosa facciamo noi quando arriva un ospite a casa nostra? Ci assicuriamo che sia tutto in ordine. Se è da un po' che non puliamo la casa, ci apprestiamo a farlo. Rimettiamo al loro posto le cose che sono sparse in modo disordinato per la casa. E se l'ospite è importante, abbiamo un po' di timore, siamo preoccupati di quello che penserà di noi e di casa nostra.

Così è per il matrimonio, così è per una famiglia. Cristo chiede di entrare. E lasciarlo entrare significa lasciargli vedere come viviamo, lasciarlo entrare dentro la nostra vita, lasciare che il suo sguardo giudichi il modo in cui noi ci rapportiamo gli uni con gli altri in casa, il modo con cui tratto mia moglie, mio marito, i miei figli. È un onore avere Cristo a casa, ma è anche un impegno perché la sua presenza diventa criterio di giudizio: inevitabilmente devi lasciare che Lui ti giudichi. Gesù non ha giudicato Zaccheo, ma è andato a casa sua e la sua presenza lo ha messo alle strette, infatti non può più continuare a fare quello che faceva prima. Infatti Zaccheo, senza che Gesù abbia detto una parola, cambia completamente, la sua sola presenza diventa giudizio. Lo stesso vale per una famiglia. Non è così scontato lasciare che Cristo entri nella nostra vita perché vuol dire che dobbiamo essere disposti a lasciare che lui giudichi come io sto con mio marito, mia moglie e i miei figli, che tempo do a loro, che tempo do al mio lavoro, come tratto me stesso. È un giudizio di verità. Perché la misericordia ci giudica, come recita quella frase tanto conosciuta, ripetuta di recente anche dal Papa, attribuita a

San Giovanni della Croce, ma cara a tutta la sensibilità carmelitana, da Santa Teresa d'Avila a Santa Teresa di Lisieux, ovvero: "saremo giudicati in base all'amore" (cfr. Mt 25, 31-40), in base alla misericordia<sup>11</sup> nel senso che mi rimette di fronte alla mia vera identità, alla vocazione a cui sono chiamato, mi aiuta a vedere quello che veramente sono, quindi urge la nostra conversione. Essere oggetti di misericordia, cioè essere abbracciati e amati per quello che siamo, giudica la nostra vita (come il servo malvagio a cui è stato rimesso il debito e che non usa misericordia verso i suoi debitori, cfr. Mt 18, 21-35) e urge la nostra conversione ("va' e non peccare più" dice Gesù all'adultera, cfr. Gv 8, 11). Ed è questo essere stati oggetto di misericordia, che cambia la vita di Zaccheo, ed è questo che cambia noi. E la condizione è: lasciarlo entrare, lasciare che Cristo c'entri con la mia vita e che giudichi le scelte che faccio in ogni aspetto della mia vita.

5. Il suo entrare nella nostra vita, nella nostra casa ci provoca, dunque, a un cambiamento, a una conversione. E assieme a questo, l'irruzione di Cristo nella nostra vita, nella vita della nostra famiglia, è l'origine vera della nostra gioia. Se torniamo al racconto dell'Annunciazione, vediamo come sia dominato dalla gioia, una gioia composta ma profonda. Quando l'angelo saluta Maria le dice, infatti: "Rallegrati, o piena di grazia" (cfr. Lc 1, 28). "Rallegrati", gioisci. Il tema della gioia nasce da qui, nasce dall'Incarnazione. La nostra gioia nasce dalla scoperta dell'incarnazione, dallo stupore dell'incarnazione e si afferma nella nostra vita in modo durevole come esperienza della comunione. Perché la comunione fra gli sposi, la loro unità, è ciò che rende possibile e ogni giorno presente il dono di Dio fatto carne. L'esperienza della gioia è dunque l'esperienza della vicinanza di Cristo, resa possibile dal fatto che gli sposi sono una cosa sola in Lui. Ecco perché è giusto che si dica che il giorno del matrimonio è il più felice della vita di un uomo e di una donna: perché è quello in cui Cristo entra stabilmente

---

<sup>11</sup> Cfr. Francesco, *Misericordiae vultus*, [15].

nella vostra vita, come lo è stato per la Madonna il giorno dell'Annunciazione.

6. Allora per capire come quei due sono chiamati a volersi bene, occorre ricordare che la misericordia di Dio, rivelata nell'Incarnazione, si compie con la Pasqua, nel momento in cui Cristo dona tutto se stesso all'uomo: è il momento del compimento nuziale, in cui l'unione tra Dio e l'uomo diventa perfetta. E questo è importante per capire il modo in cui Cristo chiede agli sposi di amarsi.

Gesù nell'ultima cena descritta da Giovanni, dà questo comandamento ai suoi: "Amatevi l'un l'altro come io vi ho amato" (Gv 15, 12). Come Cristo ci ha amati? Ha dato se stesso per noi. Non lo ha fatto simbolicamente, non lo ha fatto semplicemente servendoci alacrememente, spendendosi per noi con il suo lavoro e la sua predicazione indefessa. No. Ha dato tutto se stesso, anima e corpo, ha offerto tutto di sé, compreso il suo corpo e la sua vita, per noi. E per farcelo capire bene ce lo dice anche: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (Gv 15, 13). Allora qual è la modalità con cui noi possiamo amarci come lui ci ha amati? Offrendo tutto noi stessi, donandosi totalmente l'uno all'altro. In questo senso, il matrimonio è come il martirio: un atto d'amore che imita l'amore di Gesù per noi. Perché cosa fanno gli sposi? Offrono tutto se stessi, consegnano tutto di sé l'uno all'altra, fino ad espropriarsi del proprio corpo offrendolo all'amato. In questa totalità di consegna, in questa radicalità di consegna degli sposi consiste l'analogia forse più stringente con l'amore di Cristo per noi. Dice san Paolo: "Vi esorto fratelli, *per la misericordia di Dio*, offrite i vostri corpi come sacrificio vivente santo e gradito a Dio" (Rm 12, 1). Offrire i vostri corpi, significa donarsi completamente all'altro. Anche ciò che è più mio, anche ciò che è più intimo, non mi appartiene più. Anche chi vive la vocazione alla verginità è chiamato, in un certo senso, a imitare il medesimo amore degli sposi. Se non ci fosse l'intuizione che io consacrandomi nella verginità sto offrendo tutta la mia vita, sto sacrificando tutta la mia persona, compreso il mio corpo, a un Altro, sarebbe ancora

trattenere qualcosa per me, sarebbe non volermi donare completamente; non sarebbe amore, non sarebbe, quindi, imitazione vera della vita e del sacrificio di Cristo. Gesù offre il proprio corpo per me, lo dona totalmente fino ad espropriarsene sulla Croce. In questo senso la vocazione matrimoniale è una vocazione al martirio, non in senso negativo, non nel senso che è una sofferenza, al contrario è martirio perché è la testimonianza dell'amore più profondo e radicale, quello che non tiene nulla per sé e dona tutto all'altro. Dice ancora Giovanni Paolo II: "Colui che ama desidera donare se stesso."<sup>12</sup> Ed è significativo che san Paolo premetta: "Vi esorto fratelli, *per la misericordia di Dio*, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente" che può voler dire "in nome della misericordia di Dio", o anche "in memoria della misericordia di Dio", o ancora "a imitazione della misericordia di Dio".

Uno dei brani del Vangelo che amo di più è quello delle nozze di Cana, dove si capisce, tra l'altro, che cosa vuole dire che la Madonna intercede per noi. Le sue parole: "Non hanno più vino" (Gv 2, 3) indicano il suo sguardo su di noi e, in particolare, sulla famiglia, sugli sposi. "Non hanno più vino" cosa vuole dire? Il vino in cosa si differenzia dall'acqua? Dal fatto che ha gusto, ha sapore, e dà sapore a quello che si mangia. Il pasto senza vino perde di gusto. E poi, dice il salmo, "allieta il cuore dell'uomo" (Sal 104, 15). "Non hanno più vino" vuole dire che non hanno più gusto nel vivere, non hanno più gioia, perché manca ciò che dà gusto e gioia alla vita familiare. Non hanno più vino vuole dire che non si vogliono più bene. Il vino è la carità reciproca, è l'amore. Allora davvero la Madonna è "Regina della famiglia", perché intercede per gli sposi presso Gesù. Un nostro prete, a Washington, mi raccontava che Marko Rupnik ha da poco realizzato, lì, un mosaico bellissimo in cui è descritta la storia della salvezza ed ha raffigurato anche l'episodio delle nozze di Cana, descritto in modo interessante perché mostra che è solo quando l'acqua viene

---

<sup>12</sup> Giovanni Paolo II, *Dives in misericordia*, [7].

versata che diventa vino. Perché? Cosa vuole dire? Vuole spiegare qual è la strada che Gesù indica per ridare gusto alla nostra vita: non trattenere niente per sé, ma offrire tutto, consegnare tutto. È solo nell'atto dell'offerta che la natura viene trasformata dalla Grazia: solo consegnandoti totalmente a Lui il tuo nulla, la tua mancanza di amore e di carità vengono convertiti in quell'amore senza misura di cui solo Dio è capace. Senza il tuo sì, senza la tua libertà, la Grazia non agisce.

Allora la prima dimensione della misericordia vissuta nel matrimonio, nella famiglia, è quella della consegna totale di sé a imitazione di Cristo. Consegnarsi totalmente vuole dire che non c'è uno spazio che è solo mio, che tengo per me, non c'è niente che non sia disposto a condividere con l'altro. Consegnarsi consiste quindi anche nel non aver paura di perdere qualcosa nel rapporto con l'altro, nel non difendersi dall'altro.

7. La seconda dimensione della misericordia nella vita coniugale è quella del perdono reciproco.

Mi viene in mente un'immagine usata qualche anno fa per una mostra del Meeting, Pietro e Paolo a Roma. Ci sono loro due che si abbracciano guardandosi negli occhi. Mi ricordo che, all'inizio, quando la guardavo, quell'immagine mi dava un po' di fastidio. Poi, pensandoci, mi ero spiegato questo fastidio col fatto che immaginavo Pietro e Paolo con due temperamenti impetuosi e con posizioni molto diverse l'uno dall'altro, tanto che si erano divisi la Chiesa in due: "io da una parte, tu dall'altra". Come dire: "ognuno per la sua strada". Così, dicevo tra me e me, il giorno che si saranno incontrati a Roma, il massimo che avranno fatto è "darsi la mano destra" come dice Paolo nella lettera ai Galati (cfr. Gal 2, 1-14): per questa ragione, quell'abbraccio mi sembrava un po' forzato...

Ripensandoci adesso, invece, credo che quell'abbraccio sia molto vero e sia proprio descrittivo di ciò che è la Chiesa, e quindi di ciò che è la famiglia. Infatti, cosa avrà visto Pietro negli occhi di Paolo? Più di ogni altra cosa, avrà visto un uomo che è stato perdonato: il vecchio persecutore della

Chiesa, violento e intransigente, salvato e abbracciato da Cristo sulla strada per Damasco e accolto in casa da Anania da cui era stato battezzato. E allo stesso modo Paolo avrà visto in Pietro colui che aveva rinnegato Gesù in punto di morte e a cui era stata poi affidata la Chiesa universale. L'uno ha visto nell'altro l'esperienza del perdono. Dove nasce il perdono reciproco fra due che conoscono tutto l'uno dell'altro dopo tanti anni di matrimonio? Da dove nasce la capacità di perdonarsi? Dal guardarsi e scoprire nell'altro se stesso. Pietro, guardando negli occhi Paolo, ha visto il proprio peccato perdonato, ha visto la misericordia che Cristo ha operato innanzitutto in lui. Qual è la strada per perdonarsi (vale lo stesso anche nelle case della Fraternità sacerdotale di cui faccio parte!): soltanto se si parte dalla propria esperienza, cioè di essere stati per primi noi oggetto della misericordia di Dio, si può cominciare a perdonarsi a vicenda. Così si comincia non solo a sopportare i limiti dell'altro ma anche ad amarli perché proprio quei limiti sono l'occasione data a Cristo di usare misericordia verso di noi. Credo che questa sia una descrizione sintetica della famiglia, della propria casa: il luogo dove guardandosi, si scopre che la ragione per cui si è stati messi insieme è la misericordia che Dio ha su di noi. Questo è ciò a cui siamo chiamati: non guardare l'altro per il peccato che è o che fa, ma per l'oggetto di misericordia da parte di Dio che lui rappresenta. L'uomo viene dato alla donna, e la donna all'uomo affinché guardandosi entrambi possano vedere un uomo o una donna oggetto della misericordia, del perdono di Dio: "Tu, con i tuoi limiti e i tuoi peccati, sei stato perdonato. Allora io guardandoti vedo prima di tutto un uomo perdonato, o una donna perdonata. I limiti, i peccati, li vedo dopo. Ma proprio quei tuoi limiti, proprio grazie al fatto che hai questi limiti, mi dai l'occasione di fare esperienza, in te, della misericordia di Dio". Che è quello che dice ancora Gesù a Santa Faustina: "Proprio per mezzo di una simile miseria voglio mostrare la potenza della Misericordia"<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> G. Attanasio, *op. cit.*, p. 75,

Mons. Massimo Camisasca, ci ha insegnato che il perdono è lasciare che l'altro ritorni a definire me, torni a far parte di me per cui non posso dire più "io" senza di lui.

La misericordia è sempre un'esperienza di gioia, sia per chi la riceve, sia per chi ne fa esperienza. Lo spiega molto bene Papa Francesco commentando le tre parabole sulla misericordia (quella del figliol prodigo in cui il padre, nell'atto del perdono, è l'uomo più felice del mondo; quella della dracma perduta dove c'è la signora anziana che finalmente trova la moneta e chiama tutti i vicini per dirglielo; quella della pecora smarrita in cui il pastore invita tutti a banchettare): "In queste parabole" dice il Papa "Dio viene sempre presentato come colmo di gioia, soprattutto quando perdona"<sup>14</sup>. Il padre misericordioso accoglie il figlio con gioia: fa festa, non si perde in rimproveri o rivendicazioni. Il perdono vero ti rende gioioso, sia quando lo dai che quando lo ricevi.

C'è una coincidenza tra misericordia e compito che ti viene affidato. Mi impressiona sempre, pensando a san Pietro, a quando Gesù gli ha affidato la guida della Chiesa, che Gesù non chiede innanzitutto di essere all'altezza del compito che sa per affidare. A Pietro non chiede innanzitutto: "Sai mica pascere le mie pecorelle? Sai essere il primo Papa della storia? Sai guidare la Chiesa e morire martire?" e se Pietro risponde di sì, allora glielo fa fare. No, a Pietro chiede: "Mi ami tu? Mi vuoi bene come te ne voglio io?" e solo dopo il suo "sì" gli chiede di guidare la sua Chiesa (cfr. Gv 21, 15-23). Così fa con gli sposi. Prima di affidare loro il compito grande di dare inizio a una famiglia, non chiede se ne sono all'altezza, non chiede il curriculum da cui capire se saranno un buon marito e una buona moglie, un buon padre e una buona madre. No. Chiede se sono disposti a dargli tutta la vita. Per cui dentro quel "sì" che dicono l'uno all'altra, c'è la stessa risposta di Pietro a Lui, c'è innanzitutto il bene che vogliono a Lui. Da questo nasce l'impeto a vivere e costruire assieme. E da qui nasce l'apertura al mondo, la missionarietà, la fecondità.

---

<sup>14</sup> Cfr. Francesco, *Misericordiae vultus*, [9].



8. La terza dimensione fondamentale della misericordia vissuta nella vocazione familiare è la responsabilità educativa che lui vi affida. Innanzitutto come responsabilità reciproca, dell'uno verso l'altra, di educarsi continuamente alla fede, cioè a riconoscere Cristo presente fra di voi. E poi c'è la responsabilità di generare e di educare alla fede, di introdurre al rapporto con Dio, coloro che Lui vi affiderà.

Dico solo tre aspetti di questa dimensione educativa.

Il primo lo enuncio solo brevemente ed è la diretta applicazione di quelle che sono le opere di misericordia: la prima opera di misericordia spirituale è "consigliare i dubbiosi", la seconda è "insegnare agli ignoranti", ovvero, in entrambi i casi, educare alla verità (e lo stesso vale per la terza opera di misericordia: "ammonire i peccatori"! ). Il primo atto di misericordia davanti ai propri figli è il non venire mai meno alla lealtà nei confronti della verità, non venire mai meno al compito che abbiamo di indicare una strada di bene per loro, anche se costa fatica, anche se ci si dovesse scontrare con il loro rifiuto.

Il secondo aspetto lo tratto da un esempio che racconto spesso di una mia studentessa conosciuta appena sono arrivato a Taiwan. L'ho conosciuta che stava per essere battezzata, ma aveva una coscienza quasi nulla di quello che le stava per accadere. Così la suora che l'aveva incontrata e le aveva proposto il battesimo mi ha chiesto di farle un po' di catechismo. E mi sono accorto della sua abissale ignoranza riguardo al cristianesimo. Allora, approfittando del fatto che lei, ragazza molto intelligente, voleva fare esercizio di italiano, le ho cominciato a dare qualche lezione di recupero, continuata anche dopo il battesimo. Così ho conosciuto la sua storia, simile a quella di molte altre ragazze cinesi o taiwanesi. Lei era la terza figlia femmina dei suoi genitori. A Taiwan, grazie al Cielo, non c'è la legge del figlio unico come in Cina, ma, purtroppo, riguardo ai figli, la mentalità è la stessa, per cui di fronte alla terza figlia femmina, i genitori hanno detto: "che cosa ce ne facciamo di un'altra bambina?" e l'hanno "regalata" alla sorella della madre che aveva già due figli

grandi ed era disposta a tenerla in casa. Così questa ragazza è cresciuta consapevole di non essere voluta e provando rancore sia verso la famiglia d'origine che l'aveva rifiutata sia verso la famiglia che l'aveva accolta ma facendole percepire di essere "tollerata", non veramente desiderata. In questo modo lei è cresciuta con questo rancore dentro di sé. La madre naturale si faceva viva ogni tanto ma a lei dava solo fastidio. E quando il padre naturale è morto lei non ha versato neanche una lacrima perché "a lui non interessava nulla di me, così a me di lui". Ricordo che raccontavo questa storia alla mia professoressa di cinese e lei mi aveva interrotto dicendomi: "A Taiwan queste storie sono normali, anche io sono stata data a mia zia perché un indovino aveva detto che portavo sfortuna..." Un giorno, mentre stavo facendo catechismo con questa studentessa, lei mi ha detto: "senti basta parlare di Gesù. So cosa dice e sono d'accordo su tante delle cose che dice. Ma non su tutto, però. Per esempio: quando dice che bisogna perdonare tutti, anche i propri nemici, ecco, io non sono d'accordo. Perché io, i miei genitori, non li perdonerò mai".

La seconda ragione per cui la misericordia è importante nell'educazione dei figli consiste nel fatto che loro hanno bisogno di sapere che è sempre possibile perdonare ed essere perdonati. Penso a voi, alla vocazione specifica che avete come famiglie per l'accoglienza e credo che questo sia il primo bisogno che hanno le persone che vi vengono affidate: fare esperienza di un luogo in cui essere accolti significa essere perdonati, in cui la persona viene abbracciata con tutto il suo passato e con tutte le sue ferite. Un luogo che dia loro uno sguardo capace di accettare se stessi e perdonare gli altri.

Un terzo aspetto della misericordia nel rapporto con i figli lo tratto da una parola che ho ascoltato da un prete della mia Fraternità, don Antonio Lopez. Lui diceva che a volte Dio ci mette vicino delle persone che non possiamo aiutare. Possono essere persone verso cui tu hai una responsabilità, per cui tu ti impegni per trovare il modo per aiutarle, correggerle o anche solo sostenerle. Ma non ci riesci, non ne

hai le forze. Questo è ancora più vero per i genitori nei confronti dei figli: quante volte ci si sente impotenti di fronte a loro! Dio permette questo per insegnarci a pregare, cioè ad affidare a Lui coloro che ci ha donato. Questo ci aiuta a vincere il pensiero che l'altro non possa cambiare e vince anche il pensiero che io non possa cambiare. In questo senso avere misericordia verso di sé e verso gli altri significa non perdere mai la speranza che l'altro possa cambiare. E questo è vero non solo nel rapporto con i figli, ma anche nel rapporto con il marito e con la moglie.

La preghiera allora è una dimensione imprescindibile per la vita di una famiglia perché è la strada per fare memoria quotidiana della misericordia. È difficile che in una casa, in una famiglia, si faccia esperienza di cos'è la misericordia se non si prega insieme e se non si fa silenzio. Il fatto che uno abbia tante cose da fare non può essere una ragione perché uno non preghi e faccia silenzio perché questo vorrebbe dire non fare spazio alla presenza di Cristo. E invece pregare, da una parte è un segno per chi vive con te: che i tuoi familiari ti vedano dare del tempo a Cristo fanno capire a loro che cosa è importante per te; inoltre questo ci educa a fare spazio alla Sua presenza perché agisca in noi e nella nostra esperienza, ci aiuta, quindi, a fare spazio alla misericordia nella nostra vita.

## **Dispense di Famiglie per l'Accoglienza disponibili presso le sedi dell'Associazione.**

### **ACCOGLIENZE**

- QUADERNO 5 **Anna Marazza** *I talenti dei nostri figli*, Verona 2006
- QUADERNO 12 **Marco Mazzi, Jimmy Garbujo** *Il compito del padre nell'accoglienza*, Milano 2009
- QUADERNO 15 **Carlo Wolfsgruber, Anna Marazza** *L'adulto e l'avventura educativa*, Milano 2009
- QUADERNO 22 **Anna Marazza** *Dal corpo al significato: lo sviluppo umano nei primi tre anni di vita*, Bergamo 2010
- QUADERNO 24 **Anna Marazza** *Come guardare la sofferenza dei figli accolti*, Rovereto 2011
- QUADERNO 26 **Carlo Wolfsgruber** *La vocazione educativa nell'accoglienza familiare*, Milano 2012
- QUADERNO 28 **Anna Marazza** *Appartenenza e apprendimento: il bambino in affido o in adozione a scuola*, Bergamo 2012
- QUADERNO 29 **Anna Marazza** *Uomo e donna, il caso serio dell'amore*, Verona 2012
- QUADERNO 30 *Cosa stiamo imparando dall'esperienza dell'accoglienza - Testimonianze*, Verona 2012
- QUADERNO 31 **Stefano Giorgi, Cristina Casaschi** *Come accompagnare i nostri figli di fronte agli insuccessi scolastici*, Milano 2013
- QUADERNO 32 *Ragazzi accolti raccontano - testimonianze*, Padova 2013
- QUADERNO 33 **Mario Dupuis** *La tua domanda è la mia: come la rabbia di un figlio può interpellare l'adulto*, Milano 2013
- QUADERNO 34 **Anna Marazza** *La turbolenza dei figli adolescenti in famiglia e a scuola. Quale significato?*, Rovereto 2013
- QUADERNO 36 **Massimo Camisasca** *Benvenuto a casa. Le ragioni dell'accoglienza*, Milano 2014
- QUADERNO 37 **Luigi Regoliosi** *I figli diventano grandi. Come crescono i genitori*, Prato 2014
- QUADERNO 38 **Anna Marazza** *Di chi sono? L'origine e l'appartenenza nell'adozione e nell'affido*, Bassano del Grappa (VI) 2014

- QUADERNO 39 **Don Vincent Nagle** *L'avventura della vita è la passione per ogni uomo*, Verona 2014
- QUADERNO 40 **Don Gabriel Richi Alberti** *Il sacramento del matrimonio e l'accoglienza*, Verona 2014
- QUADERNO 41 **Davide Prosperi, Adele Tellarini** *Chi sei tu? Rinnoviamo lo sguardo a chi è accolto*, Verona 2014
- QUADERNO 42 **Natascia Astolfi, Giuseppe Farina** *È te che aspettavo! Lasciamoci sorprendere dalla realtà*, Padova 2015
- QUADERNO 43 **Enrico Craighero** *Ascolta figlio mio...*, Verona 2015
- QUADERNO 44 **don Stefano Alberto** *L'accoglienza: circostanza di crescita per l'adulto*, Peschiera del Garda 2015

## ADOZIONE

- QUADERNO 25 **Roberto Zucchetti, Franco Nembrini** *Educare: un compito impossibile o l'avventura di una vita?*, Bergamo 2008
- QUADERNO 27 **Cristina Casaschi, Giorgio Cavalli** *Rapporto scuola famiglia. Luoghi di accoglienza, luoghi di educazione*, Torino 2008
- QUADERNO 32 **Anna Marazza, Luisa Bassani, Giovanna Lonardi** *Scuola e adozione - Corso di aggiornamento per insegnanti*, Verona 2009
- QUADERNO 33 **Anna Marazza** *Lo sguardo del padre e lo sguardo della madre sul figlio adottivo*, Bergamo 2010
- QUADERNO 34 **Tim Guenard** *Il bene si afferma*, Milano 2011
- QUADERNO EMILIA ROMAGNA *Accogliere per educare: Vieni a studiare a casa mia. Testimonianze*, Bologna 2012

## AMICI DI GIOVANNI

- QUADERNO 11 **Giancarlo Cesana** *La felicità è qualcuno che ti vuole*, Monza 2005
- QUADERNO 13 *Il disabile a scuola - Atti del convegno*, Milano 2009

QUADERNO EMILIA ROMAGNA **Fabio Cavallari e famiglia Caggioni**  
*La diversità amata*, Bologna 2011

## **ANZIANI**

QUADERNO 8 **Roberto Colombo** *Onora il padre e la madre:  
come è possibile oggi con i genitori anziani?*,  
Milano 1996

QUADERNO 12 **Massimo Camisasca** *Chi è l'anziano*, Milano 2007

QUADERNO EMILIA ROMAGNA **Piergiorgio Bellani** *Accogliere e  
curare la persona anziana: dalla sopravvivenza al  
senso*, Bologna 2010

Sostieni la scelta e l'impegno  
di accoglienza delle nostre famiglie.  
Destina il tuo 5x1000 a Famiglie per l'Accoglienza

– Codice Fiscale 97019610159 –



Famiglie per  
l'Accoglienza

**Sede Nazionale**

Via Macedonio Melloni, 27  
20129 Milano

Tel. 02 700.061.52 - Fax 02 700.061.56  
[www.famiglieperaccoglienza.it](http://www.famiglieperaccoglienza.it)

e-mail: [segreteria.nazionale@famiglieperaccoglienza.it](mailto:segreteria.nazionale@famiglieperaccoglienza.it)